

Inno alla vita secondo Delbono di Paola Rosà (l'Adige, 03/08/2002)

Dro – L'amalgama è più forte e il ritmo più dilatato , ma i sapori non hanno perso quella verità radicale che distingue il teatro di Pippo Delbono; "Gente di plastica" alla centrale di Fies (giovedì e venerdì sera con il tutto esaurito), sembra marcare un passaggio, non tanto una svolta, né un punto di approdo. Diverso dagli schizzi fulminei di "Rabbia" e dalle crude istantanee di "Guerra", il nuovo spettacolo di Delbono poggia su una nuova attenzione pittorica che ne diventa elemento costitutivo: l'armonia delle tinte e la partitura gestuale più accurata sembrano così incidere sul linguaggio di una scena che prima si apriva agli ingressi di luce sporcandosi nel gioco di dentro e fuori. Ma la precisione conquistata, che certo incontra il gusto di un pubblico più ampio, non scalfisce quella purezza di fondo, quel rude approccio alla parola, quello spudorato gonfiarsi dei tempi, che ancora sostengono la poetica del regista genovese. Come una gemma resta una gemma, a prescindere dall'incastonatura, così "Gente di plastica" resta una perla ; più raffinata e lucida, con il ricordo del mare ma senza salsedine.

La scelta dei mezzi del resto è coerente con l'affresco fotografato dalle numerose sequenze: un mondo di plastica , una passerella di maschere , dove l'acume dell'osservatore non diventa alibi di superiorità . Nessuno escluso , ci si scopre personaggi di idilliaci quadretti famigliari o di grottesche eppur realistiche sfilate di moda ; e il regista , voce nella notte da una immaginaria postazione radio, compagnia sottile che gioca con il mixer dei sentimenti e delle immagini, interviene da un angolo della scena . Luminoso di speranza che grida le ultime parole di Sarah Kane prima del suicidio , o microfono nascosto nelle chiacchiere borghesi di chi accusa il mondo senza prendersi responsabilità , Pippo Delbono raccoglie le voci del mondo e le rimbalza in platea . E queste voci prendono forma e colore nei mille travestimenti di un travolgente Pepe Robledo, o nelle sempre ammalianti metamorfosi di Gustavo Giocosa . Dal far West alla piccola borghesia Anni Cinquanta , da minuscoli ritagli di spiaggia alle strade di Londra , il mondo di plastica si ispira anche ad Orwell; e la fattoria degli animali diventa una ieratica parata di maschere , fra ghigni impenetrabili e teste bovine , dove la gioiosa nudità rosa di Gianluca è l'unico appiglio alla vita . Una vita vera , né bella né brutta , ma almeno non di plastica.